

**Il Mattino**

- 1 | Cultura e degrado - [Associazioni in campo per dare vita ai siti](#)  
3 | Safer Internet Day – [Bulli e web domani la rete si stringe](#)  
5 | La scomparsa - [Barra Caracciolo, giurista con la lirica nel cuore](#)  
6 | La lettera - [Leggere di più per imparare l'italiano](#)  
9 | L'iniziativa - [Ecco «lo non rischio» per studiare la natura](#)  
10 | Altri atenei – [Mattarella: Al Sud tante eccellenze](#)  
11 | L'ambiente - [San Giorgio, esperti a confronto sul rischio inquinamento](#)

**Corriere della Sera**

- 12 | Il racconto – [“Si,nò, un altro strafalcione” L'italiano incerto dei miei studenti](#)  
18 | Il commento – [Si ride e si piange nell'Italia del demerito](#)  
19 | L'inchiesta – [Il tesoro segreto della ricerca italiana](#)  
24 | PA – [Statali, assenze, i nuovi controlli](#)

**La Repubblica**

- 13 | Il commento – [Le università fanno troppo poco per la nostra lingua](#)  
22 | La storia – [Le donne dimenticate dal potere della scienza](#)

**Mezzogiorno Economia**

- 14 | Istat – [Università e occupazione. In dieci anni persi al Sud oltre 650mila giovani talenti](#)

**WEB MAGAZINE****IIQuaderno**

[Ponte Valentino, approvato il progetto per la messa in sicurezza del Fiume Tammaro. Collaborazione Unisannio AmbienteFaScuola, studenti della Moscati a lezione all'Unisannio](#)  
["Io non rischio", la cultura della legalità contro le ecomafie. Progetto dell'Unisannio e I.C. Siani](#)

**IIVaglio**

[Presentato a Benevento il nucleo del "sovversivo" Sistema Abreu avviato in città da Selene Pedicini e Kinetès](#)

**Ntr24**

[Unisannio e istituto “Moscati” ancora insieme per il progetto “AmbienteFaScuola”](#)

**Espresso**

[Verba Woland: il declino della lingua e la carica dei 600](#)

La cultura, il degrado

# Associazioni in campo per dare vita ai siti

Assemblea della rete «Campus» ieri mattina all'Hortus Pressing su Comune e Soprintendenza per la svolta



L'arte può essere salvaguardata solo se la si conosce. La filiera funziona così: conoscenza del prodotto; gestione sapiente; puntuale trasmissione all'esterno; creazione di sistemi di tutela e di valorizzazione dei beni posseduti; organizzazione dell'accoglienza dei fruitori, interni e esterni. Se questa catena virtuosa si inceppa in qualche passaggio non si otterrà mai alcun risultato utile alla città che «ospita» siti di interesse artistico, storico e monumentale. Benevento, in questo senso, non è proprio un laboratorio di imprenditoria illuminata. Resta un problematico forziere di ricchezze male investite sul mercato.

Grave problema, allora, il fatto che un'altissima percentuale di cittadini sia del tutto disinformata sui tesori presenti sul territorio e troppo poche quelle che, in Italia e nel mondo, ne conoscano l'unicità storica e culturale. L'Hortus Conclusus, non a caso, paradossalmente, ha fatto sempre quasi più notizia per la pessima cura e manutenzione che per il suo intrinseco e assoluto valore artistico. La malcelata tentazione di questi giorni è stata, infatti, anche quella di minimizzare l'episodio della scultura restata senza testa, derubricandolo a curiosità di giornata.

Invece si tratta di questione centrale, anche per il futuro economico della città, perché intorno al caso-Hortus si muo-



L'assemblea Delle associazioni della rete «Campus» all'interno dell'Hortus Conclusus dopo il danneggiamento della testa dell'opera di Paladino

vono dinamiche che potranno determinare, se assecondate, uno sviluppo integrato del territorio. Ieri assemblea operativa, promossa da «Rete Campus», proprio nel complesso artistico creato da Mimmo Paladino, per discutere su quanto accaduto e valutare le azioni più efficaci da compiere per contribuire a una svolta autentica nel settore della tutela dell'arte e la sua valorizzazione in termini di turismo.

---

**Il nodo**  
Tutelare  
lo spazio  
di Paladino  
ma anche  
renderlo  
finalmente  
fruibile

---

Si è deciso di formalizzare a Comune, Provincia, Arcidiocesi, Università e Soprintendenza la disponibilità di "Rete Campus" a favorire l'incontro tra le Istituzioni per la costituzione di un tavolo permanente di consultazione e garantire così lo sviluppo di pratiche comuni di salvaguardia dell'intero patrimonio artistico cittadino (al beni di proprietà del Comune si aggiunge ad esempio il grave degrado del Teatro Romano, del Chiostro di S. Sofia). Una sorta di "Onu dell'arte" territoriale alla quale contribuirebbero rappresentanti di 35 associazioni che operano, per i programmi relativi al più generale tema della partecipazione e della cittadinanza attiva, anche in seno a «Rete Campus».

Nel documento conclusivo viene nuovamente chiesta al Comune «l'istituzione, come da Statuto, della Conferenza della Cultura, luogo di confronto tra l'ente e i rappresentanti della società civile e dell'imprenditoria culturale». Inoltre c'è «l'impegno a seguire, in stretto contatto con il Maestro Paladino, l'evoluzione del progetto di restauro dell'opera e i passi necessari per giungere presto alla redazione di un disciplinare che ne garantisca cura, fruibilità e sicurezza».

Sul fronte delle iniziative di volontariato culturale, dal canto suo, "Campus" si dichiara disposto a collaborare da subito a un programma di conoscenza e di promozione dell'Hortus che, nonostante il suo valore internazionale, è inserito tra i cento tesori d'Italia che restano più nascosti. Si prevede la formazione di operatori per l'accoglienza dei visitatori dell'Hortus Conclusus, con corsi e laboratori guidati da esperti, tra i quali lo stesso Paladino. Saranno prodotte brochure con notizie dell'opera, del suo autore e del filone di arte contemporanea che lo caratterizza da inviare in maniera mirata alle agenzie nazionali di turismo e soprattutto al servizio dei visitatori. Si prevedono, infine, servizi volontari di supporto ai custodi, in attesa che si regolamenti ogni fase di accesso al sito culturale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domani è il "Safer Internet day", la giornata dedicata alla sicurezza online: tante le iniziative per combattere il dilagare della cyber violenza

# Bulli e web la Rete si stringe



## IL FENOMENO

Il copione è sempre lo stesso. Si comincia con una chiacchierata in chat. Poi uno scherzo, un'allusione, una provocazione. E si finisce col superare il limite, senza nemmeno accorgersene, commettendo un errore irreversibile. Il corteggiamento come le amicizie, nell'era degli smartphone e dei social network, passano attraverso like, emoticon, hashtag. E selfie, ovviamente. Quei selfie che grazie alle app è diventato facilissimo realizzare e condividere all'istante, e che possono finire nelle mani sbagliate ed essere resi pubblici. Il copione, si diceva, è sempre lo stesso e la conclusione di quel copione è quasi sempre orribile. Perché quelle ragazze e quei ragazzi, spesso minorenni, mentre chattano o magari praticano il cosiddetto "sexting" (scambio di messaggi dal contenuto esplicito via chat o social media) si rendono conto troppo tardi di essere caduti nella trappola del cyberbullo di turno, e fra insulti e umiliazioni le giornate si trasformano in un inferno. C'è chi ne esce, seppur a fatica, e chi invece arriva addirittura a scegliere la strada più terribile, com'è successo a Carolina Picchio, 14enne di Novara che il 5 gennaio del 2013 si lanciò dal balcone di casa dopo che online fu diffuso un vi-

**I GENITORI DOVREBBERO STABILIRE CON I FIGLI "REGOLE CONDIVISE" E CONTROLLARE LE IMPOSTAZIONI DELLA PRIVACY**

deo a sfondo sessuale di cui lei era inconsapevole protagonista.

Quel terribile episodio di cronaca per l'Italia è stato un vaso di Pandora: è da allora che, su proposta della senatrice Pd Elena Ferrera (che era l'insegnante di musica di Carolina), è nato il decreto legge a tutela dei minori per la prevenzione e il contrasto del cyberbullismo, approvato in terza lettura dal Senato qualche giorno fa e che ora torna alla Camera. La legge, fra le altre cose, permette anche ai minori di denunciare autonomamente (senza bisogno perciò di passare dai genitori) di essere vittima di bullismo a una piattaforma social. «Il disegno di legge - spiega la Ferrera - introduce anche la procedura di ammonimento, come avviene per lo stalking, al fine di responsabilizzare i minori ultraquattordicenni autori di reati tenendoli però, nei casi in cui è consentito dalla legge, fuori dal penale». Una notizia che arriva proprio in concomitanza con il Safer Internet Day, la giornata mondiale per la sicurezza in Rete, che sarà celebrata domani con una serie di eventi in tutta Italia.

## I CONSIGLI

«Non bisogna pensare che il cyberbullismo sia il problema - sottolinea Ivano Zoppi, presidente di Pepita Onlus, cooperativa sociale che si occupa di diffondere la cultura della prevenzione del bullismo e che domani parteciperà al convegno "Felici di navigare", organizzato dalla Casa Pediatrica del Fatebenefratelli-Sacco per conto del Miur al tribunale di Milano - bisogna concentrarsi sulla quotidianità. I social network sono strumenti meravigliosi che possono diventare armi. E spesso sono i genitori a dare il cattivo esempio, pubblicando

## I temi



## Sexting

Un adolescente su quattro ha condiviso scatti intimi sulle piattaforme online



## Una vita social

La campagna educativa itinerante della polizia postale per sensibilizzare i giovani



## Monkey

Ben Pasternak e Isalah Turner i due fondatori di Monkey, il social dedicato al teenager



**RAGAZZI DI TUTTO IL MONDO** L'edizione 2016 di "Safer Internet day"

online come se nulla fosse le foto dei figli. L'immagine di sé non va sventata, altrimenti scompare il concetto di privacy. I ragazzi devono crescere sapendo che esistono dei limiti da non superare. Il consiglio per i genitori è di stabilire con i figli delle regole condivise, che entrambe le parti si impegnino a rispettare. Per esempio, farsi dare il codice di sblocco del telefono: non serve controllare il cellulare, ma è bene che i ragazzi sappiano che gli adulti hanno questa possibilità. Inoltre, è necessario verificare le

impostazioni della privacy sui social network. Una delle prime cose da fare è disattivare la geolocalizzazione, che comunica agli altri la posizione dell'utente: può essere comoda, ma assai rischiosa». Come sempre, la prevenzione migliore è però l'informazione. «Mi è capitato di parlare con genitori che non sapevano cosa fosse Snapchat (uno dei social più utilizzati dai giovanissimi che permette anche l'invio di immagini e video che si autodistruggono dopo pochi secondi, e che è perciò una delle piat-

taforme ideali per il sexting, ndr)», racconta incredulo Zoppi.

#### LE PIATTAFORME

Il cellulare per i ragazzi oggi non è solo uno strumento per comunicare. È un linguaggio sociale, che bisogna conoscere e saper comprendere come loro. Secondo una ricerca della Regione Lombardia, un adolescente su quattro ammette di «aver fatto sexting» la prima volta in un'età compresa fra gli 11 e i 12 anni. Un'altra ricerca effettuata nelle scuole, affidata da Generazioni Connesse a Skuola.net e all'Università di Firenze, rivela che al 13% dei ragazzi è capitato di insultare un personaggio pubblico sui social in virtù della libertà della Rete e della disinibizione che deriva dall'"effetto schermo". Una miscela esplosiva, specie quando a finire al centro degli attacchi non è un vip, ma un coetaneo.

In tutto ciò, ci si interroga anche sul ruolo degli stessi social network: «Hanno una responsabilità aggiuntiva», si è sfogata ieri la presidente della Camera, Laura Boldrini, durante la presentazione della campagna educativa itinerante della Polizia Postale, "Una vita da social". Lo scenario si complica, se si pensa che i più giovani trovano di continuo nuovi canali per comunicare senza che gli adulti possano controllarli. L'esempio più recente si chiama "Monkey": un social network creato da due teenager, Ben Pasternak e Isaiah Turner, e dedicato ai teenager stessi, in cui si chatta via webcam con utenti sconosciuti per un massimo di dieci secondi, a meno che non si decida, in quell'arco di tempo, di diventare "amici". Quando si dice il colpo di fulmine.

**Andrea Andrei**

[andrea.andrei@ilmessaggero.it](mailto:andrea.andrei@ilmessaggero.it)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La scomparsa di un principe del foro

# Barra Caracciolo, giurista con la lirica nel cuore

**Donatella Longobardi**

**R**enata Tebaldi, Giacomo Lauri Volpi, Fiorenza Cossotto, Franco Corelli, Carlo Bergonzi. Per lui non avevano segreti. Li conosceva personalmente, li frequentava, li ascoltava in giro per il mondo in teatri e festival. E, con gli anni, li raccontava a chi, più giovane, non aveva avuto la fortuna di ascoltarli live. Memorabili gli incontri in cui narrava di un mondo che non esiste più, quello delle contese per un do di petto o per un flauto venuto male. L'avvocato Giuseppe Barra Caracciolo, gran signore della lirica e del foro napoletano, se ne è andato in una mattina uggiosa di febbraio, avrebbe compiuto novantanove anni il 15 marzo. Fino all'ultimo ha voluto ascoltare arte d'opera e sinfonie na-

scondendo il dolore dietro un sorriso. Il piacere della musica, la sua grande vera passione.

Fondatore della Camera degli Avvocati Civili di Napoli con Condorelli, Della Pietra e Lanzara, per anni Presidente onorario dell'associazione che riunisce gli Amici del San Carlo di cui era stato tra i promotori con Amella Cortese Ardias, Giuseppe Barra Caracciolo da ragazzo aveva studiato violino, strumento che continuava a suonare per diletto. Ma il suo sogno mai realizzato era quello di cantare. Voce di tenore lirico leggero, aveva seguito a Milano i corsi di uno zio, Gennaro Barra, tenore di buona fama e docente dopo il ritiro dalle scene, allievo di De Lucia a Napoli, molto attivo in Sud America tra gli anni Venti e Quaranta. Mal'avvocatura, e il padre Francesco, uno dei re del foro napoletano,



**Le passioni**  
Fondatore della Camera Civile di Napoli presidente degli Amici del San Carlo

lo richiamarono presto sotto il Vesuvio dove divise la scrivania con Franco Grande Stevens. Di quei tempi, l'avvocato, che per gli amici era «Gepplino», conservò sempre memoria fervidissima. L'avventura milanese era stata per lui, giovane professionista napoletano, occasione di frequentare il bel mondo della Scala. E, grazie agli auspici dello zio, avere accesso al camerino e al dopo teatro con cantanti, musicisti, giornalisti e critici come Massimo Mila, Giorgio Gualerzi, Paolo Isotta. Da questi incontri nacquero una serie di belle amicizie e anche di aneddoti divertenti che erano diventati argomento d'obbligo tra i melomani napoletani che lui riuniva nel suo salotto in occasione delle «prime» al San Carlo. Presente ad ogni spettacolo d'opera ma anche, con encomiabile cu-

riosità intellettuale, animatore delle presentazioni e degli incontri nel foyer con osservazioni e ricordi personali.

Il figlio Francesco, erede della tradizione forense di famiglia, docente universitario, tra i massimi esperti di diritto civile e fallimentare, d'autore e dell'informazione, ricorda da sempre le vacanze estive passate tra Salisburgo e le Settimane di Stresa dove il papà pronosticò ad un giovanissimo Zubin Mehta una luminosa carriera sul podio. E i soggiorni a Spoleto, dove frequentò Thomas Shipper. Alle 15 oggi, nella Chiesa dell'Ascensione a Chiaia, la cerimonia funebre. Lo ricorderà, tra gli altri, Vincenzo Siniscalchi. Gli Amici del San Carlo, con la presidente Angioletta de Goyzueta, preparano un omaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettera di 600 docenti universitari al governo: gli studenti scrivono male

# Leggere di più per imparare l'italiano

**Giuseppe Montesano**

**L**a disperazione di fronte all'ignoranza della lingua italiana di studenti universitari e laureati di triennali e di numeri chiusi ha improvvisamente afferrato i docenti universitari, e in pochi giorni seicento tra docenti di economia, di medicina, di linguistica, di architettura e di ogni disciplina, hanno firmato una lettera inviata al Ministro e al Presidente. E cosa chiedono i seicento che diventeranno speriamo migliaia, e a cui si potrebbero aggiungere decine di migliaia di docenti delle scuole superiori e non solo?

**> Segue a pag. 59**

# Se l'universitario ignora l'italiano

## IL CASO

**H**a dichiarato diversi anni, in un'intervista, lo scrittore Roberto Cotroneo: «La scrittura è un modo per risolvere una serie di problemi propri. Perciò si scrive nelle modalità più diverse». Oggi, col concorso delle tante forme di scrittura digitale, il numero di quelle modalità è enormemente aumentato ma la scrittura, invece di risolvere problemi personali, è diventata un problema essa stessa. Se ne sono accorti anche gli oltre 600 accademici firmatari della lettera con cui si sono appellati a governo e parlamento per un sollecito intervento in materia. Tra i firmatari Luciano Canfora, Claudio Fusaro, Massimo Cacciari, Paola Mastrocola, Mario Isnenghi.

Ma perché i nostri studenti scrivono male? «Il loro vocabolario è povero, e le loro carenze si fanno particolarmente sentire nel lessico colto e intellettuale», sostiene Rita Librandi, accademica della Crusca e presidente dell'Associazione per la Storia della Lingua Italiana (ASLI). Difficile non concordare. Scriveva nel 2004 Raffaele Simone, linguista pure lui, in un volume curato da Gian Luigi Beccaria per l'editore Garzanti (*Tre più due uguale zero. La riforma dell'Università da Berlinguer alla Moratti*): «Su trecento ragazzi, sì e no cinque,

**TRA GLI ADERENTI  
LUCIANO CANFORA  
MASSIMO CACCIARI  
MARIO ISNENGI  
CLAUDIO FUSARO E  
PAOLA MASTROCOLA**

nel 2003, hanno dichiarato di conoscere il significato di beffardo, di sardonico e di altre voci consimili». A rincarare la dose Luca Serlanni, qualche anno dopo, nel 2009, in un saggio scritto per Carocci con un insegnante, Giuseppe Benedetti (*Scritti sui banchi. L'italiano a scuola tra alunni e insegnanti*): «Mi è capitato di constatare che una quota non trascurabile di alunni del primo anno di un liceo scientifico – ma temo che il discorso possa essere generalizzato – ignorava un verbo che avrei considerato acquisito, anche a 14 anni, come blasfemo». La lista, oltre a beffardo, blasfemo o sardonico, potrebbe facilmente comprendere molte altre parole, situate a mezzo fra il registro sostenuto e una certa qual patina di letterarietà: alacre, blandire, foriero, gaudio, irretire, laconico, mellifluido, risibile, sussiego, tralignare...

### IMPACCIATI

Aggiunge Librandi, ed è il punto nodale della questione, che molti giovani «non sono in grado di argomentare, perché non padroneggiano la sintassi e la testualità». Vero. Impacciati nel confronto con forme e categorie puntuali, sostituite da entità diffuse e capienti contenitori di riempimento eterogeneo di senso, fanno difficoltà a smarcarsi dalla sequenzialità; non riescono a sottrarsi alle insidie del loop, dei vicoli ciechi, delle ripre-

## Il testo

### «Leggono poco, faticano a esprimersi oralmente»

«È chiaro ormai da molti anni che alla fine del percorso scolastico troppi ragazzi scrivono male in italiano, leggono poco e faticano a esprimersi oralmente...

Da tempo i docenti universitari denunciano le carenze linguistiche dei loro studenti (grammatica, sintassi, lessico), con errori appena tollerabili in terza elementare. Nel tentativo di porvi rimedio, alcune facoltà hanno persino attivato corsi di recupero di lingua italiana...

Ci sono alcune importanti iniziative rivolte all'aggiornamento degli insegnanti, ma non si vede una volontà politica adeguata alla gravità del problema. Abbiamo invece bisogno di una scuola davvero esigente nel controllo degli apprendimenti, oltre che più efficace nella didattica, altrimenti né l'impegno degli insegnanti, né l'acquisizione di nuove metodologie saranno sufficienti».



se "Ingenue" del già detto (sembra dicano una cosa per la prima volta, in realtà ne hanno già parlato); non sanno procedere ordinatamente per punti, e non riescono a riprendere il filo del discorso dal punto esatto in cui lo hanno interrotto; non distinguono tra elementi portanti ed elementi accessori di un testo; non sono in grado di intervenire sul flusso del pensiero tagliandovi capitoli e paragrafi; non sanno adoperare nel modo corretto i connettivi (dunque, infatti, tuttavia...).

#### IL FUTURO

Il futuro? La prepotente accensione visiva dei nostri tempi potrebbe finire per vaporizzare le qualità necessarie per affrontare una pagina scritta. Forse fra qualche decennio tracce e orientamenti di lingua e di scrittura prenderanno definitivamente il posto delle vecchie regole: dalla plurisecolare stabilità delle norme impartite da dizionari e grammatiche delle diverse lingue nazionali, ed espresse in una ventina o poco più di simboli grafici, potremmo essere traghettati verso l'instabilità e la disposizione al cambiamento permanente degli innumerevoli usi linguistici – e dei relativi segni grafici e iconici – in dotazione alle "tribù" dei futuri scriventi. Un ritorno a condizioni premoderne, non dissimili da quelle di diffuso analfabetismo dell'Europa medievale.



#### FIRMATARI

Qui sopra, Paola Mastrocola, scrittrice e docente di lettere nei licei. In alto, Sergio Belardinelli, ordinario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi

Una possibilità per evitare tutto questo? Tornare a portare quel riguardo alla forma che si dovrebbe poter leggere come elegante chiarezza e apporto creativo, cura nell'ortografia e nell'interpunzione, varietà lessicale e spessore semantico, attenzione al ritmo e al respiro della frase, abilità di costruzione dell'edificio testuale e delle sue strutture portanti (Intelalature e architetture) e di supporto (Impalcature), rigore nelle logiche di ragionamento, nelle tecniche di argomentazione, nelle strategie di focalizzazione degli snodi del discorso. Ma, più che vigilare sulla grammatica degli apprendenti, bisognerebbe mantenere vive le coscienze di tutti. A far da traino i fruitori attivi e colti dell'italiano; gli appassionati consapevoli dell'importanza del suo valore comunicativo come delle sue tante ambiguità e insidie; gli insegnanti e gli educatori animati da quel senso civico che li fa fortunatamente diffidare delle facili soluzioni, semplicistiche o ideologiche, a delicati o complessi problemi grammaticali; i veri "militanti" della lingua, sensibili alle responsabilità che ci si deve assumere ogni qualvolta, dalla propria tribuna di professionisti operanti in campi strategici (giornalisti, accademici, politici, anchorman...), si parla o si scrive perché altri realmente leggano o ascoltino.

Massimo Arcangeli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'ACCADEMICA  
RITA LIBRANDI: «LE LORO  
CARENZE SI FANNO  
PARTICOLARMENTE  
SENTIRE NEL LESSICO  
COLTO E INTELLETTUALE»**

Calvi

# Ecco «lo non rischio» per studiare la natura

Achille Mottola

CALVI. «Io non rischio» è il titolo del progetto triennale con cui il Dipartimento di Scienze e Tecnologie dell'Università del Sannio approda all'Istituto Comprensivo «Giancarlo Siani» sede di Calvi. «Cresce a livello mondiale, - afferma la professoressa Lucia Giaccio, promotrice dell'evento - la sensibilità culturale e scientifica verso la risorsa ambiente: lo studio delle sue attuali caratteristiche fisiche, chimiche, naturali e geologiche; l'approccio etico e sociale di tutela contro le ecomafie e il recupero della

responsabilità civile e del senso di appartenenza nei confronti dell'ambiente naturale». Con queste premesse prende il via, domani, alle ore 10, presso il campus scolastico di Calvi, l'importante progetto teso a stimolare negli studenti più giovani la necessaria curiosità verso la cultura scientifica, anche per orientare una scelta più consapevole e più competente del percorso di studi di scuola superiore e, successivamente, universitario, stimolando la maturazione di future classi dirigenti, attente ai rapidi processi di cambiamento tecnologico, sociale, ambientale ed ai problemi ad essi correlati.

«Il progetto - ha evidenziato Filippo Russo dell'Università degli Studi del Sannio - avrà la durata di tre anni scolastici e coinvolgerà gli studenti iscritti alle prime classi della scuola secondaria di primo grado, accompagnandoli in un percorso didattico articolato in tre fasi, fino alla terza classe. L'idea-progetto verte, per questo primo anno, sullo studio dello status dei del territorio sannita». «L'iniziativa, - afferma la dirigente scolastica Anna Bosco - in linea con gli intenti della riforma scolastica, che prevede l'introduzione della educazione ambientale, intende anche sensibilizzare gli studenti alla tutela dell'ambiente naturale e antropico, alla salvaguardia della biodiversità e della complessità, alla diffusione della cultura della prevenzione dai rischi». Responsabile del progetto è Domenico Cicchella del Dipartimento di Scienze e Tecnologie presso l'Università degli Studi del Sannio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

---

## **Lecco** Mattarella: al Sud tante eccellenze

---

**Visita del presidente della Repubblica in a Lecco. Mattarella ha prima visitato l'Istituto di nanotecnologie del Cnr e poi il rettore dell'Università del Salento e infine ha partecipato all'inaugurazione del teatro Apollo, riaperto dopo trent'anni.**

**«Vedere punti di eccellenza come il Cnr e l'Ateneo - ha detto - fa comprendere come un tessuto di cultura che c'è nel Meridione costituisca un elemento importante per la ripresa del Meridione e del Paese».**

## L'ambiente

### San Giorgio, esperti a confronto sul rischio inquinamento

A San Giorgio del Sannio proseguono gli incontri di studio e di approfondimento sul territorio e i suoi rischi: sismico-idrogeologico e inquinamento ambientale, coordinati dal geologo Claudio Sacco, con il patrocinio del Comune di San Giorgio del Sannio, dell'Università degli studi del Sannio, dell'Ordine dei Geologi della Campania, dell'Istituto di Istruzione Superiore «Virgilio» e dell'Istituto Comprensivo «Rita Levi Montalcini». Oggi, alle 17.30, presso l'auditorium comunale «Al Cilindro Nero», in via Mario Lanzotti, è in programma il convegno «Il rischio inquinamento ambientale». Sono previsti gli interventi di Mario Pepe, sindaco di San Giorgio del Sannio, di Giuseppe Ricci, assessore comu-

nale ai lavori pubblici e protezione civile, di Domenico Cicchella del Dipartimento di Studi Geologici ed Ambientali dell'Università degli Studi del Sannio e del professor Enrico Lo Curzio. Moderatore dei lavori sarà il geologo Sacco.

Gli incontri proposti ed organizzati affrontano il tema sempre più attuale della difesa del suolo, soffermandosi, in questo appuntamento di febbraio, con particolare attenzione sul rischio dell'inquinamento ambientale e la difesa del territorio. Nel corso dei lavori toccherà al professor Cicchella - le cui principali attività di ricerca hanno come finalità lo sviluppo di metodologie atte a determinare i valori naturali al fine di documentare l'inquinamento della superfi-

cie terrestre nel contesto delle variazioni geochimiche naturali - relazionare sull'«Inquinamento ambientale in Campania», mentre il professor Lo Curzio affronterà il delicato e quanto mai attuale tema: «Rischi del territorio e Protezione Civile». Si tratta di momenti importanti - sottolinea Claudio Sacco, coordinatore della serie di incontri - che hanno come obiettivo primario quello di fornire una corretta informazione di base alla cittadinanza». Va inoltre sottolineato il valore didattico-formativo e di sensibilizzazione civica che questi incontri hanno anche sulla popolazione scolastica; sono infatti realizzati in collaborazione con le istituzioni scolastiche del territorio.

**a.mo.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il racconto

di Giuseppe Antonelli

# «Si, nò, un'altro strafalcione» L'italiano incerto dei miei studenti

## Più degli errori, preoccupa la difficoltà di decodificare i testi scritti

**L**a situazione è grammatica, si potrebbe dire riprendendo l'arguto titolo di un libro recente. Anche nel senso che improvvisamente la grammatica si è ritrovata al centro di un'attenzione che di solito non le viene riservata. E questa è un'ottima cosa, se è vero che — come scriveva Pessoa — «la fortuna di un popolo dipende dallo stato della sua grammatica».

Va detto, d'altra parte, che la situazione era già ampiamente nota. «Le lamentele sull'italiano approssimativo degli studenti costituiscono un topos abituale», si legge nella prima pagina di un libro del 1991 intitolato *La lingua degli studenti universitari*. Negli studi degli ultimi anni sull'italiano degli universitari vengono segnalati errori di tanti tipi. Mancanza di capoversi, punteggiatura assente o errata («un centro urbano, gode di maggiore prestigio»), usi impropri dell'apostrofo

(«un'altro»), dell'accento («si, nò») e delle maiuscole («alcuni Tratti»), fraintendimenti lessicali («tutte le mie speranze si sono assolate»).

Ma la questione più urgente riguarda la scarsa capacità di organizzare, o anche solo decodificare, adeguatamente un testo. Ovvero di argomentare il proprio pensiero e di interpretare — comprendendone il senso e lo scopo — quello degli altri. Vale a dire quegli aspetti che fanno della grammatica un elemento determinante non solo per la comunicazione e la socializzazione, ma anche per una cittadinanza consapevole.

Ecco perché diventa sempre più importante insegnare la grammatica finalizzandola alla produzione di testi. Solo che per far questo bisogna liberarsi di alcuni riflessi condizionati. Nessuno insegna più la geografia o le scienze come si faceva cinquant'anni fa: il mondo è cambiato, ci sono state nuove scoperte. Bene: è cambiato anche l'italiano,

oltre a quello che sappiamo sul funzionamento delle lingue. La grammatica non è granitica, ma dinamica.

Che senso ha — ad esempio — demonizzare la tecnologia, quando è grazie alle nuove tecnologie che la scrittura è entrata davvero a far parte delle nostre vite? Tutto acquista un'altra concretezza se lo si mette in relazione con i testi reali. Resta grave, ovviamente, sbagliare l'uso di una acca o di un accento (anche se nel segreto della tua tastiera, la prof non ti vede: il correttore automatico sì). Ma ancora più grave è che la scrittura dei messaggi stia abituando i ragazzi a una testualità spezzettata, incompleta, insufficiente.

E allora si potrebbe partire dal confronto tra questi testi e quelli tradizionali, per far capire come si costruisce un testo compiuto ed efficace: che abbia un inizio, uno svolgimento e una fine. Si potrebbe insistere un po' di meno sulla differenza tra complemento di compagnia e di unione e un

po' di più su quei connettivi che servono a stabilire i rapporti logici tra le varie frasi. Smettere di dire che lui e lei non possono essere usati come soggetto e spiegare bene i casi in cui il soggetto di una frase deve essere esplicitato.

Ogni livello della grammatica — dalla punteggiatura al lessico, dalla coniugazione dei verbi alla costruzione della frase — può essere orientato verso questo obiettivo. Anche per evitare la sensazione di un eccessivo scollamento tra l'essere e il dover essere, tra la norma e l'uso, tra la scrittura scolastica e quella di tutti i giorni. La sensazione di una doppia verità, infatti, rischia di alimentare atteggiamenti di lassismo e rinuncia: «tanto la grammatica che insegnano a scuola nella vita vera non serve...».

Per mostrarsi vitale (in ogni senso) la grammatica deve accettare la sfida con la lingua in cui viviamo. Se la situazione è grammatica, la grammatica dev'essere all'altezza della situazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'autore

Giuseppe Antonelli (foto sopra) è nato 46 anni fa ad Arezzo. È docente di Linguistica italiana presso l'Università degli Studi di Cassino. Sotto una sessione di test nell'ateneo laziale



## La sfida

La grammatica va rispettata, ma deve accettare la sfida con la lingua in cui viviamo



&gt; IL COMMENTO

## Ma le università fanno troppo poco per la nostra lingua

PAOLO DI PAOLO

**A**LL'accorato appello con cui 600 professori d'università hanno denunciato le lacune grammaticali degli studenti italiani, forse manca qualcosa. Chiedono una scuola «esigente nel controllo degli apprendimenti e più efficace nella didattica», con verifiche nazionali (che in realtà già esistono), ma il campo del discorso andrebbe allargato: all'università stessa, e anche fuori dalle aule.

È vero che in alcune facoltà sono attivi corsi di recupero d'italiano, ma è altrettanto vero che all'università si scrive pochissimo: spesso, dal tema di maturità si fa un salto quasi diretto alla tesi di laurea. Ma argomentare in forma saggistica è tutt'altro che semplice, soprattutto a freddo. E se mancano modelli di riferimento, esercizi preliminari, dimestichezza con le scritture contemporanee, è pressoché impossibile.

Insomma, la grammatica è fondamentale, ma non è detto che basti. Uno studente di giurisprudenza — al di là dei codici — legge qualcos'altro? E uno studente di medicina, oltre l'*Anatomia*

*del Gray*? Che rapporto ha uno studente di lettere con la prosa contemporanea, soprattutto quella "non creativa"? Deve leggere Gadda, sì, ma Gadda non aiuta a scrivere una lettera professionale. A scuola ci si sforza — quasi eroicamente — di saldare la lettura alla produzione di testi scritti; all'università le due competenze si sganciano spesso. E se sui banchi il problema è sempre più quello della scrittura corsiva a mano, l'università dovrebbe occuparsi dell'incapacità di «digitare un testo al computer in forma graficamente accettabile» (se ne parla nell'ultimo numero dei *Quaderni della Ricerca Loescher*). Ancora: se i dati sulla lettura continuano a scendere anche nelle fasce giovanili, non occorrerà porsi il problema anche dentro l'università? Le campagne di promozione della lettura sollecitano le scuole, che reagiscono di solito con slancio; non sarà arrivato il momento di coinvolgere gli studenti delle lauree triennali? Molti di loro confessano candidamente di non leggere nulla al di là dei testi di studio.

Urge tornare a ragionare, più che su uno stucchevole "piacere della lettura", sulla necessità della lettura — di saggi, prima che di romanzi! — per essere in grado di pensare e di esprimersi. Occorre però riaprire un dialogo interrotto da tempo: quello fra università e mondo editoriale. Accademia e case editrici non accademiche non si parlano più, non si guardano nemmeno con il canocchiale. E invece dovrebbero elaborare in fretta una visione, una strategia, un'alleanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Lavoro e Ateneo Persi 650 mila talenti Così il Sud si è «svuotato» in dieci anni

**N**egli ultimi anni dieci anni - secondo l'analisi dell'Istat - le aree metropolitane del Mezzogiorno hanno perso 450 mila persone che si sono trasferite al Nord Italia o in altri paesi d'Europa per motivi di studio o lavoro. E i dati sono ancora più emblematici in relazione ai talenti che hanno lasciato il Sud. I cervelli in fuga negli ultimi dieci anni sono stati 653 mila, di cui 478 mila giovani (tra loro 133 mila laureati, la maggior parte donne). I meridio-

nali vanno via dal Meridione per motivi di studio e lavoro. Emblematico il caso della Basilicata dove il 75 per cento dei giovani si trasferisce in altre Università italiane per studiare. Emigrano per lavoro soprattutto giovani di età compresa tra i 18 e 34 anni. Le mete sono soprattutto Germania, Francia e Svizzera. E tra le prime dieci province da dove partono i giovani emigranti ben sei sono nel Mezzogiorno.

IMPERIALI E CACACE ALLE PAGINE II E III

**Il caso** La fuga dal Mezzogiorno emerge da una rielaborazione dei dati Istat

## Università e occupazione In dieci anni persi al Sud oltre 650 mila giovani talenti

Tra le prime dieci città degli emigranti sei sono meridionali  
E il 75% degli studenti della Basilicata frequenta altri atenei

**F**uga. Esodo. Spopolamento. Dal Sud si scappa, spesso a gambe levate. Per motivi di studio, di lavoro, ma anche perché la qualità della vita è peggiore. I comuni meridionali con popolazione superiore a 150 mila abitanti hanno perso il 13% degli abitanti, mentre al Nord l'aumento ha sfiorato il 7%. Nel 2015 il numero dei nati al Sud ha toccato il livello più basso dall'Unità d'Italia. Nell'ultimo decennio analizzato dall'Istat si sono verificate migrazioni dalle aree metropolitane meridionali di circa 450 mila persone. Naturalmente, ciò che più preoccupa demografi, statistici, sociologi, economisti, è l'emorragia di talenti che parte dai territori meridionali. Impietose le stime del Rapporto Migrantes 2016, relative al 2015. Secondo l'Aire, l'Anagrafe degli italiani residenti all'estero, i nostri connazionali espatriati in un altro Paese sono in particolare i giovani del Sud, di età compresa tra i

18 e i 34 anni. Tra i primi motivi del travaso c'è la ricerca di una soddisfazione lavorativa.

Molti iniziano a conoscere le opportunità che il mercato del lavoro internazionale offre già durante gli anni della laurea mentre altri decidono di emigrare dopo essersi formati. Tra le prime dieci provincie, sei sono del Sud: Cosenza, Agrigento, Salerno, Napoli, Catania e Palermo. Meta preferita la Germania, seguita a ruota da Svizzera, Francia, Argentina, Brasile e Belgio. Prediletto dai giovani anche il Regno Unito, scelto soprattutto da chi vuole studiare. A ciò si aggiunge l'esistenza di più studenti al Centro-Nord che spinge un gran numero di docenti, concentrati nel meridione, verso la parte ricca del Paese. Lo si è visto nel corso della recente assegnazione degli incarichi di cattedre in applicazione del provvedimento sulla Buona Scuola voluto dal governo Renzi: solo il 37% degli studenti italiani risiede al Sud, mentre ben il 78% dei

docenti coinvolti in questa tornata di trasferimenti è nato nel Meridione. Inevitabile effetto del fatto, culturale prima ancora che sociale, che al Sud il pubblico impiego in generale, e la scuola in particolare, rappresentano, soprattutto per le donne, opzioni inevitabilmente prioritarie, complice l'alto livello di disoccupazione. Tanto che tra gli ultimi insigniti entrati nei ruoli statali quasi otto docenti su dieci sono meridionali e appena i restanti due sono nati al Centro-Nord.

I cervelli che fuggono sono quelli estremamente qualificati e costituiscono la maggior parte dei 653.000 che hanno lasciato il Mezzogiorno nell'ultimo decennio: di questi, 478.000 sono giovani, tra loro 133.000 laureati, la maggior parte donne.

Si va via dal Sud non solo per cercare lavoro ma anche per studiare. Dei 128 mila ragazzi pugliesi iscritti all'Università ben 50 mila sono quelli che hanno scelto di frequen-

tare atenei del Lazio, della Lombardia o dell'Emilia Romagna. Al secondo e terzo posto nella classifica dell'esodo si collocano Sicilia e Campania. Dalla Basilicata il 75% degli studenti sceglie di andare a studiare altrove. Poiché tendono a emigrare gli individui maggiormente istruiti o che comunque sono dotati di abilità che trovano una buona remunerazione, le aree geografiche stagnanti perdono capitale umano. La mobilità del lavoro, da fattore positivo che può permettere l'assorbimento di squilibri temporanei, diventa un fattore negativo e rende questi squilibri permanenti. Gli effetti di questo processo sono particolarmente gravi al Sud, in quanto, a differenza del Nord, dove l'emigrazione dei giovani verso l'estero è parzialmente compensata da coloro che arrivano dalle regioni meridionali, in queste ultime tale meccanismo di compensazione non ha luogo.

Dal Sud molti giovani partono, soprattutto per il Nord, ma ben pochi arrivano: i dati del 2015 confermano un saldo migratorio interno negativo del 2,5%. Si va via per cercare di realizzare se stessi, ma anche perché non si ha speranza nella possibilità di cambia-

mento. La responsabilità più grave della classe dirigente meridionale è quella di aver tolto questa speranza ai giovani. In base alle più recenti stime si tratta di un poderoso disinvestimento: con i giovani che se ne vanno, in dieci anni il Sud ha perso 3,3 miliardi di investimento in capitale umano

e 2,5 miliardi di tasse che emigrano verso le università del Nord. Oggi la spesa per studente sostenuta dalle istituzioni pubbliche durante gli anni necessari a completare il ciclo dell'istruzione, a partire dalla scuola primaria fino alla laurea, è pari complessivamente

a 108 mila euro, in base a una stima effettuata dall'Ocse: ciò vuol dire che il mancato ritorno dell'investimento realizzato con riferimento ai 5 mila laureati meridionali che nel 2013 hanno lasciato l'Italia, è pari a 540 milioni in un solo anno.

EMANUELE IMPERIALI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Tra le mete per chi cerca lavoro ci sono Germania, Svizzera e Francia**

**Sono 3,3 i miliardi di investimento in capitale umano «bruciati»**

## L'Osservatorio statistico dei consulenti

# Naspi, nel Meridione il 60% dei disoccupati

DI LAURA COCOZZA

In attesa che l'Anpal integri gli archivi del mercato del lavoro e della formazione attraverso il sistema informativo unitario, per poi approntare gli strumenti operativi del Jobs Act, l'Osservatorio statistico dei consulenti del lavoro ha condotto una indagine per quantificare i destinatari dell'assegno di ricollocazione e verificarne le caratteristiche utili ad individuarne l'occupabilità. Secondo l'indagine sperimentale, saranno oltre 1.127mila i disoccupati italiani che potranno richiedere tale assegno, ovvero circa il 57% della platea iniziale, in quanto ad accedervi potranno essere solamente i disoccupati involontari che, allo scadere del quarto mese dalla cessazione del rapporto lavorativo, non abbiano trovato una occupazione e percepiscano ancora la Nuova prestazione sociale per l'impiego (Naspi). Tra i dati diffusi, quello più singolare è che, se da un lato i maggiori potenziali beneficiari dell'assegno di ricollocazione si concentrano al Sud, i soggetti a maggior rischio di esclusione dai servizi di ricollocazione sono soprattutto i giovani (uno su quattro) di queste stesse regioni che hanno appena terminato un rapporto di lavoro breve. Nella classifica regionale stilata dall'Osservatorio, risulta infatti che Campania, Calabria, Puglia ed isole superano il 60% per quota di disoccupati involontari Naspi che hanno perso il lavoro nel 2015 e che hanno diritto all'assegno di ricollocazione. Di converso, però, nelle stesse regioni la percentuale di esclusi dall'assegno è più alta rispetto al resto d'Italia, in quanto oscilla tra il 20 e il 16 per cento.

Il gruppo degli esclusi è molto critico, in quanto non solo non ha trovato lavoro trascorsi quattro mesi alla cessazione, ma non ha più diritto al sostegno al reddito in quanto

nei precedenti quattro anni non ha maturato sufficienti contributi. In sostanza, è composto da coloro che non hanno una storia lavorativa alle proprie spalle, quindi verosimilmente i giovani. I destinatari dell'assegno di ricollocazione provengono, infatti, perlopiù da contratti lavorativi lunghi di oltre due anni. Il quadro si aggrava se si considera che, secondo i dati, la probabilità di trovare un'occupazione al Sud, entro i primi quattro mesi, non supera il 25%. Nello specifico: Calabria 19,1, Sardegna 19,3, Sicilia 21,2, Campania 22,8 e Puglia 24,1 per cento. Invece la percentuale sale al 33% per chi ha lavorato al Nord: in particolare Lombardia (35,1%), Piemonte (34,9) e Friuli Venezia Giulia (34,2). Riguardo, infine, ai soggetti che si ricollocano autonomamente in quanto altamente o mediamente occupabili, la percentuale italiana è pari al 28,9% e vede nel possesso della laurea la caratteristica principale. Si tratta soprattutto di donne di età compresa fra i 30 e i 49 anni, che hanno lasciato un lavoro a termine di media durata in prevalenza nelle regioni del Nord Italia. Se si considera che in Italia solo il 21% dei lavoratori è laureato, contro il 33,4% nella media europea, si rende ancora più necessario avviare delle politiche volte a frenare la fuga all'estero dei giovani laureati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# «Sfida vinta, ero pronto a mollare»

Parla Alessandro Di Giacomo:  
«Un onore essere a Erbusco»



Alessandro Di Giacomo

«**S**tavo per scegliere un altro mestiere. Ero pronto a fare tutti i concorsi che mi si sarebbero presentati per entrare nelle forze dell'ordine. A dire il vero non ero molto contento, ma dovevo pur iniziare a guadagnarmi la pagnotta e opportunità di entrare in cucine di alto livello dalle mie parti non se ne erano presentate. Poi sono stato chiamato, prima per uno stage che ho fatto da febbraio ad agosto 2016, e poi sono stato riconfermato a settembre». A parlare è Alessandro Di

Giacomo, 21 anni di Casertavecchia, diplomatosi all'Istituto Alberghiero del Villaggio dei Ragazzi di Maddaloni. Motivo d'orgoglio per la preside Giovanna D'Onofrio e per la famiglia, vista anche l'età giovanissima che da qualche mese lavora al Resort a cinque stelle «L'Albereta» di Erbusco, Brescia la cui cucina fino al 2013 era portata avanti dal Maestro Gualtiero Marchesi.

**L'opportunità di iniziare la carriera nel modo giusto.**

«Incredibile. Per me è un onore lavorare nella vecchia casa di Gualtiero Marchesi. Un'opportunità imperdibile a cui non potevo credere da principio».

**Tra l'altro con un contratto a tempo indeterminato?**

«Devo dire non ci credevano nemmeno i miei genitori. Quando sono venuto qui a settembre dopo aver firmato il contratto ho chiamato mia madre che mi ha chiesto: ti hanno preso per almeno sei mesi. Quando le ho detto che avevo avuto un contratto a tempo indeterminato non stava più nella pelle. Erano entrambi molto orgogliosi, sebbene un po' increduli».

**Cosa fai in particolare?**

«Lavoro nella partita dei primi piatti dividendomi tra il bistrot e il ristorante gourmet. In particolare per la cucina gourmet diamo il massimo perché con il nostro chef, Fabio Abbattista, stiamo puntando alla stella Michelin. E poi ogni giorno imparo tante cose nuove e cresce l'energia, la voglia di lavorare e di far bene. Ovviamente sento un po' la mancanza dei miei genitori e dei miei amici ma è anche vero che se si vuol lavorare ad alti livelli bisogna esser disposti a sacrificare un po' di tutto».

**E soprattutto a trasferirsi al Nord?**

«Al Nord ci sono più opportunità e per averle i propri sogni non si può rimanere a casa ma si deve volare via e provare nuove esperienze, mettersi in gioco. Non si tratta, come nei soliti cliché, di emigrare magari con la valigia di cartone. Il punto è avere una chance di fare quello che si vuole della propria vita. E non è poco. Opportunità che non sempre è possibile avere dalle nostre parti».

**E gli amici rimasti in Campania? Lavorano?**

«Un paio di loro sì. Altri vanno all'università ma molti non fanno nulla. Io sono stato da sempre disposto ad andare ovunque, al Nord o anche all'estero per raccogliere esperienze e, nel mio caso, sapori. Poi chissà magari un giorno mi piacerebbe in Campania, magari come un grande chef».

PAOLA CACACE

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# «Emigrata a Torino per scelta»

Simona Terzulli: «Nel 2009 avevo capito tutte le difficoltà»



Simona Terzulli

«**A**ndare da Bisceglie a Torino? Una scelta fatta a monte, consapevole che senza dubbio per fare l'insegnante avrei avute molte più possibilità al Nord che al Sud e devo dire che oggi sono soddisfatta della mia scelta. Torino è una bella città, la scuola dove lavoro mi piace. Certo sento un po' la mancanza di casa e non escludo che in futuro io possa provare a tornare in Puglia, anche per star più vicina alla mia famiglia, ai miei genitori e anche perché giù la vita è più

economica. Ma a quel punto mi sorge il dubbio: mi troverò altrettanto bene o ormai mi sono abituata a lavorare qui?». A parlare è Simona Terzulli, professoressa di Lettere 35 anni, pugliese di nascita e ormai piemontese per lavoro.

**Una scelta fatta a monte, non dopo la chiamata in ruolo?**

«In effetti la mia è stata una scelta consapevole. Sono a Torino dal 2009 perché già allora al Sud si conosceva che lo stato delle graduatorie di inserimento rendeva estremamente difficile ottenere un ruolo in Puglia, o nel resto del Mezzogiorno. E io non avevo voglia di aspettare troppo tempo, una vita, per lavorare. E non parlo solo dell'immissione in ruolo ma anche di una supplenza un po' più lunga, magari annuale. Cercare lavoro oggi significa andare dove il lavoro c'è. Rimanere da noi significa adattarsi a fare la vita del precario cambiando ogni anno la scuola, quando va bene. Rimanendo a casa per mesi quando va male».

**Un problema anche per i ragazzi che si ritrovano insegnanti diversi ogni anno, magari ogni mese.**

«E anche dal punto di vista lavorativo. Devi pensare a una programmazione annuale o addirittura anche solo fare da tappa buchi per un mese o due non avendo neanche il tempo di portare avanti una sola unità didattica. Compiere un ciclo di studio con gli stessi ragazzi è fondamentale perché ti permette di fornirgli un metodo, di portarli all'esame di licenza nel mio caso che lavoro alle medie. E questo serve anche per un'autovalutazione professionale. In pochi mesi di supplenza non c'è modo di capire se si fa qualche errore o se invece il proprio metodo è adatto a quella classe».

**Inoltre da un paio di estati a questa parte abbiamo assistito anche all'esodo degli insegnanti dal Sud verso il Nord.**

«Non ho mai condiviso gli estremismi che parlavano di deportazione e affini ma in realtà la domanda era volontaria e si è sempre saputo che il maggior numero di posti è su, al Nord. Si trattava di fare una scelta. Certo è pur vero che a molti colleghi l'ultima tornata di ingressi è stata presentata come l'ultimo treno. L'ultima occasione della loro vita di ottenere una cattedra. Ecco in realtà la scelta è stata obbligata da sempre e lo dimostra il fatto che molti insegnanti al Sud vivono da precari da 10 anni o anche più. Si hanno punteggi pazzeschi ma si vive di speranza, non di lavoro».

P. C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I dati

**13%**



è la percentuale di abitanti che i grandi comuni meridionali hanno perso

**2015**



l'anno in cui il numero dei nati al Sud ha toccato il livello più basso dall'unità d'Italia

**Sud ↔ Nord**

**-2,5%**



dal Sud molti giovani partono per il Nord, ma pochi fanno il percorso inverso

è il saldo migratorio interno negativo, confermato dai dati del 2015



**653.000**



le persone che sono fuggite dal Mezzogiorno nell'ultimo decennio: 478.000 sono giovani, tra loro 133.000 sono laureati, la maggior parte sono donne  
31.000 laureati fuggiti dal Sud al Nord nel solo 2015

**3,3**



sono i miliardi di investimento in capitale umano che il Sud ha perso in dieci anni a causa dei giovani che sono andati via

**23.000**



sono i giovani che nell'anno accademico 2014-2015 si sono spostati dal Mezzogiorno verso le regioni del Centro-Nord

Foto: elaborazioni Mezzogiorno Economia  
su dati ISTAT e ISTAT di ricerca

⚡ *Particelle elementari*



di **Pierluigi Battista**

## Si ride e si piange nell'Italia del demerito

**A**nche nel secondo episodio che è appena uscito nelle sale, «Smetto quando voglio» fa ridere e pensare. Fa ridere molto, il film diretto da Sydney Sibilia, e chi ha apprezzato il primo non resterà deluso. Ma al di là del suo valore artistico, anche stavolta il film spezza la cappa del piagnisteo sui poveri giovani che non trovano lavoro, le lamentazioni petulanti sul «futuro che ci hanno rubato», le geremiadi sulla precarietà. Senza nascondere però il fatto terribile che in Italia è tutto vero.

È vero che i brillanti ricercatori («la banda dei ricercatori», è stata battezzata nel film) devono nascondere la loro cultura, il loro talento, il loro titolo di studi, per avere posti dequalificati, sottopagati e decisamente al di sotto delle aspettative legittimamente coltivate. È vero che il merito non è apprezzato e anzi è una parolaccia. È vero che l'appello alla fantasia, alla determinazione, al rifiuto del miraggio del posto comodo e stabile rischia di diventare l'ennesimo elogio dell'arte di arrangiarsi. Certo, il tema nel film è declinato in formule narrative che sconfinano nel grottesco, nella comicità, nella trovata ridanciana.

Ma come nel film di Checco Zalone che rovescia comicamente il mito del posto fisso scattando una fotografia esatta della psicologia italiana di inizio millennio, anche in questo nuovo episodio di «Smetto quando voglio» (e forse come nella migliore tradizione della commedia all'italiana) un pezzo della società italiana viene rappresentata e restituita sotto le forme del riso, della satira e della comicità. Si ride, ma ci si dispera anche.

Resta da calcolare quanto tempo ci vorrà ancora per capire quanto pesi su chi ha meno di trent'anni il crollo di ogni fiducia, il desiderio di appartarsi e di trovare strade tortuose per affermare un minimo di lavoro dignitoso e dignitosamente retribuito. Per capire che la ribellione avviene per una secessione interiore silenziosa ma implacabile nei confronti di tutto ciò che ha creato per decenni ormai tramontati coesione sociale. Che il modo avventuroso e anche geniale di rifugiarsi in una creatività professionale inedita ma senza sbocchi autentici alla fine scava un fossato con il resto del mondo. Che si ride, ma ci si arrabbia anche. Si spezza un legame, per poi lamentarsi increduli se le basi della democrazia si assottigliano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I BILANCI DEGLI ISTITUTI

## Il tesoro segreto da 4,5 miliardi (che la ricerca utilizza poco)

di Massimo Sideri

C'è un tesoro segreto nascosto nella ricerca italiana. E non è un tesoro fatto di formule, alambicchi o brevetti. È un tesoro di soldi: 4,5 miliardi di euro. Rappresentano la somma delle disponibilità liquide che, a vario titolo, enti di ricerca e università segnalano nei propri bilanci. Sono risorse «ferme». Non sfruttate dai centri di eccellenza: dall'Istituto nazionale di Fisica alla Sapienza di Roma, fino al Cnr. In parte — va ricordato — il denaro risulta vincolato a dipartimenti e progetti già avviati; ma il resto viene utilizzato come riserva.

alle pagine 20 e 21

di Massimo Sideri

C'è un tesoro segreto nella «povera» ricerca italiana. E non è una nuova scoperta scientifica: niente alambicchi, brevetti o algoritmi, ma soldi veri e propri. Non decine di milioni. Non centinaia. Ma miliardi: 4,5 per l'esattezza. Sono le disponibilità liquide che a vario titolo, in parte vincolate e in parte pienamente disponibili, gli enti di ricerca e le università pubbliche segnalano nei propri bilanci. La Sapienza ne ha 485 di milioni. Il Politecnico di Milano 359 e rotti. L'Università di Bologna 446. L'Università di Pisa 207. Il Cnr 456. L'Istituto nazionale di Fisica 351,9. La Statale di Milano 225. Tutti, grandi e piccoli, hanno il loro tesoretto accumulato: la Scuola superiore di Studi Sant'Anna di Pisa dispone di quasi 44 milioni. L'Agenzia spaziale italiana almeno 135. La partenopea Stazione Zoologica Anton Dohrn (il più antico acquario d'Italia, della fine dell'Ottocento) 28,8. È una cifra inattesa

per la ricerca italiana, da sempre in odore di povertà.

E intendiamoci: povera lo è se confrontata con quella degli altri Paesi. L'Italia investe solo l'1,8% del Pil, percentuale distante da Germania, Francia e da benchmark come Israele, il Paese che grazie a un 4% annuo

## L'INCHIESTA I CONTI

# Il tesoro segreto della ricerca italiana, nei bilanci spuntano 4,5 miliardi di euro

Dalle università di Roma e Milano, fino al Cnr  
Le risorse utilizzabili dai centri di eccellenza

è diventato in pochi anni un hub di innovazione mondiale.

Dunque i fondi andrebbero aumentati, ma i 4,5 miliardi dei bilanci 2015, gli ultimi disponibili nella maggior parte dei casi, colpiscono anche se si confrontano con i 9,499 miliardi che ogni anno lo Stato italiano investe nella ricerca (anche qui il dato è del 2015) e che in parte servono a pagare strutture amministrative elefantache, come nel caso del Cnr.

### Il caso Genova

Il cosiddetto tesoretto di 450 milioni dell'Istituto Italiano di Tecnologia (Iit) che l'ex ministro per l'Istruzione, l'Università e la Ricerca, Stefania Giannini, poco prima dell'uscita dal governo voleva «mettere a disposizione della ricerca» c'è, ma è in ottima compagnia. «Sono pienamente convinta che sia giunto il momento di ragionare sulla possibile destinazione di questi fondi, da rimettere in gioco per il mondo della ricerca di base. Questa — aveva detto l'allora ministro Giannini nel corso di un'audizione in Parlamento poco prima del referendum costituzionale parlando dell'Iit — mi sembra un'operazione non solo possibile ma auspicabile, me ne farò personalmente carico perché mi sembra corretto».

La senatrice Elena Cattaneo che aveva preso di mira il «tesoretto» Iit dopo la querelle sullo Human Technopole milanese aveva

subito aggiunto che si trattava di «denaro pubblico già iscritto al bilancio dello Stato, dedicato alla ricerca pubblica che dopo anni tornerebbe finalmente disponibile». L'Iit in effetti ha accumulato i milioni nella fase iniziale di startup: essendo nato dal nulla su impulso dell'allora ministro Tremonti e della Lega, l'Istituto inizialmente non ha speso. La crisi del governo Renzi forse ha salvato i fondi Iit. Ma in realtà ha salvato tutto il mondo della ricerca perché, come un domino, il caso si sarebbe dovuto scaricare sugli altri.

### Il confronto tra bilanci

Chiaramente le cifre non sono tutte perfettamente confrontabili. Le origini sono spesso diverse. I tempi di accumulazione anche. Alcune università per esempio vincolano parte dei fondi ai dipartimenti. Inoltre la disponibilità, di per sé, non è un'anomalia italiana: Harvard nel 2015 aveva 37 miliardi. Yale 25 miliardi. Princeton e Stanford 22. Ma quei sistemi sono privati e in ogni caso i bilanci italiani sono poco trasparenti: tutto viene messo in una voce unica, senza specifiche. E ora il timore che le risorse possano essere richieste in qualche maniera indietro sta agitando tutti. C'è aria di assalto alla diligenza e il rischio è che nel caos si depauperi la ricerca italiana ancora di più.

### Lo scontro sulla meritocrazia

Negli ambienti universitari ci si sta confrontando non propriamente con toni

accademici — su come utilizzare almeno gli avanzi annuali di bilancio per evitare che i tesoretti crescano: distribuendoli a pioggia o sulla base del merito? Al Politecnico di Torino la questione è finita con uno scontro. E dopo settimane di tensione, a dicembre, il prorettore dell'ateneo, Laura Montanaro, e il vicerettore alla Ricerca, Enrico Macii, hanno rassegnato le dimissioni in polemica con il rettore Marco Gilli. Intanto il senatore di Sinistra Italiana Fabrizio Bocchino sta portando avanti la sua proposta di legge denominata «Istituzione del Comitato interministeriale per le politiche della ricerca, dello sviluppo e dell'innovazione e costituzione dell'Agenzia nazionale della Ricerca».

L'articolo 16 è esplicito: Piano di riallineamento degli investimenti in ricerca, sviluppo e innovazione. Obiettivo: concentrare i soldi. La proposta è stata assegnata alla commissione Istruzione. Mentre il neoministro dell'Istruzione Valeria Fedeli ha chiesto al Parlamento un parere sullo schema di decreto sulla definizione dei criteri di ripartizione della quota del Fondo ordinario destinata al finanziamento premiale di specifici progetti. Sulla base di questi stessi criteri la Statale di Milano ha appena perso 6 milioni rispetto al passato. Il dibattito è acceso. Qualcuno ha fatto i conti e ha visto che la somma vale la candela: 4,5 miliardi, più di quanto ci chieda l'Europa come manovra bis.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La polemica

Sulla gestione dei fondi al Politecnico di Torino si è aperto uno scontro che ha portato alle dimissioni del prorettore

## La destinazione

In parte il denaro risulta vincolato a dipartimenti e progetti già avviati; ma il resto viene utilizzato come riserva



### Su Corriere.it

Leggi tutti gli aggiornamenti, guarda foto e video sull'istruzione e la ricerca sul Canale Scuola su [corriere.it/scuola](http://corriere.it/scuola)

## I casi

### ● Istituto Italiano di Tecnologia

L'ex ministro per l'Istruzione, l'università e la Ricerca, Stefania Giannini, voleva «mettere a disposizione della ricerca» il cosiddetto tesoretto di 450 milioni dell'Istituto Italiano di Tecnologia. L'it ha accumulato i milioni nella fase iniziale di startup. La crisi del governo Renzi forse ha salvato i fondi dell'istituto. Ma in realtà ha salvato tutto il mondo della ricerca perché, come un domino, il caso si sarebbe dovuto scaricare sugli altri

### ● Politecnico di Torino

La questione su come utilizzare almeno gli avanzi annuali di bilancio per evitare che i tesoretti crescano è finita con uno scontro al Politecnico del capoluogo piemontese. A dicembre, il prorettore dell'ateneo, Laura Montanaro, e il vicerettore alla Ricerca, Enrico Macii, hanno rassegnato le dimissioni in polemica con il rettore Marco Gilli

### ● I progetti del governo

Il neoministro dell'Istruzione, Valeria Fedeli, ha chiesto al Parlamento un parere sullo schema di decreto sulla definizione dei criteri di ripartizione della quota del Fondo ordinario destinata al finanziamento premiale di specifici progetti

# 1,8

### Per cento

La quota del Prodotto interno lordo che l'Italia destina alla ricerca

# 4

### Per cento

La quota di Pil che Israele riserva alla ricerca: rendendola un hub di innovazione

## ● Gli acronimi

### «FFO» E «FOE»

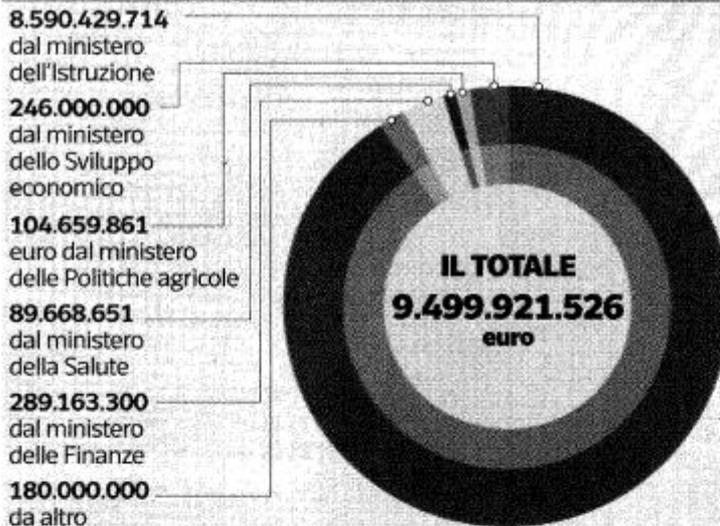
Il «Fondo di finanziamento ordinario» (FFO) è un finanziamento statale che costituisce una delle principali fonti di entrata per le università pubbliche italiane. Il Fondo è stato istituito nel 1993 e attualmente il ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca sta discutendo nuovi principi per la quota cosiddetta premiale, cioè basata su criteri di merito. In base all'ultimo schema gli atenei del Nord hanno perso parte di questa quota andata alle università del Sud. Il «Fondo ordinario per gli enti di ricerca» (FOE) è invece il fondo pubblico con cui vengono finanziati gli enti come il Cnr. Esistono delle eccezioni: l'it di Genova riceve fondi direttamente dal ministero del Tesoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# I numeri

## Investimento pubblico nella ricerca in Italia (dati in euro)

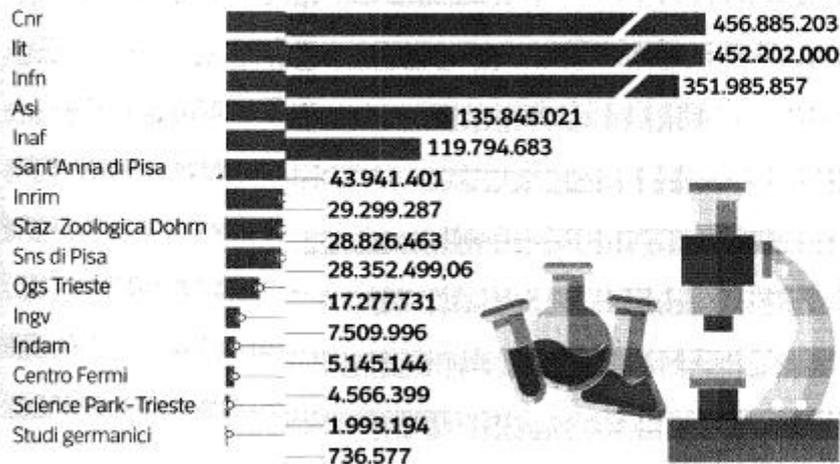
(dati in euro)



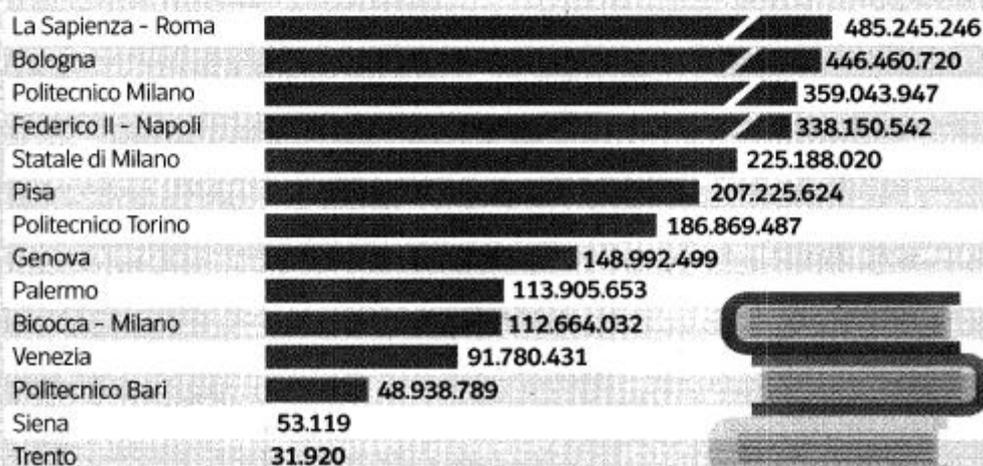
Fonte: elaborazione Corriere della Sera sui bilanci del 2015

### Le disponibilità liquide

#### NEGLI ENTI DI RICERCA...



#### ... E NEGLI ATENEI



Corriere della Sera

## Le donne dimenticate dal potere della scienza

GIOVANNI BIGNAMI



**P**OCHE donne nella scienza italiana. Nei cda degli enti pubblici di ricerca sono solo due su 26. Negli atenei solo sei su un totale di 82 rettori.

A PAGINA 19  
CON UN SERVIZIO DI ELENA DUSI

### La polemica

Nelle università borse di studio e uffici per le pari opportunità, ma il divario resta: tra i rettori e alla guida degli Istituti la presenza femminile si ferma a una su dieci

# Le donne della scienza italiana “Poche nei posti che contano”

ELENA DUSI

ROMA. Le università offrono borse di studio alle ragazze che si iscrivono a ingegneria. Prevedono bonus se la ricercatrice diventa mamma. E alcuni atenei cercano con un ufficio per le pari opportunità di raddrizzare una bilancia troppo piegata da un lato. Eppure il gap rimane. Le donne nella scienza sono poche. Quelle nei posti che contano ancora meno.

Non mancano le eccezioni: Fabiola Gianotti a capo del Cern di Ginevra, Samantha Cristoforetti in orbita nello spazio due anni fa e Lucia Votano, dell'Istituto nazionale di fisica nucleare, nel 2009 prima donna a dirigere i Laboratori nazionali del Gran Sasso. «La mia nomina fece clamore» racconta. «Ancora oggi mi chiedo se sia stato positivo o no». Resta il fatto, come documenta il centro di ricerca Observa, che in Italia solo un terzo dei docenti e dei ricercatori universitari di materie scientifiche è donna (terzultimi davanti a Grecia e Malta). E nel mondo dell'informazione, ha calcolato il Global media monitoring project nel 2015, le notizie scientifiche vengono fatte commentare da uomini nell'82% dei casi. Per colmare que-

sto squilibrio le giornaliste Luisella Seveso, Giovanna Pezzuoli e Monia Azzalini, hanno dato vita a *100esperte.it*, una “risorsa di voci prestigiose e autorevoli” al femminile.

«Se sono stata mai discriminata in quanto donna? Non potrei citare neanche un episodio. Ma quando dovevamo costruire al Gran Sasso il rivelatore Opera, i responsabili di uno studio di ingegneria si rivolgevano ai miei colleghi maschi chiamandoli “professori” mentre io ero una “dottoressa”», ricorda Votano. Il quadro di un ambiente che in superficie si comporta in maniera irreprensibile, ma che nel suo inconscio conserva concrezioni antifemministe è quello che emerge dai racconti delle protagoniste della scienza italiana. «Neanch'io potrei citare episodi di discriminazione aperta» conferma Maria Pia Abbracchio, farmacologa dell'Università di Milano, fra le 100esperte. «Ma gli ostacoli rischiano di essere più subdoli. Spesso non arrivano dall'ambiente di lavoro, ma dalla famiglia stessa. Se la condivisione del lavoro fra i partner non è chiara, se le regole di quel che viene accettato socialmente stabiliscono che la scienza non è un mestiere per

donne, ecco che le ricercatrici finiscono per farsi vincere dalla fatica».

Al programma Radio3scienza, la titolare della libreria per ragazzi Controvento di Benevento, Filomena Grimaldi, ha raccontato che i libri di scienza vengono spesso rimessi sugli scaffali, se il regalo è destinato a una bimba. E se davvero di lapsus si trattò, è rivelatrice la frase che nel 2005 l'allora rettore dell'università di Harvard Lawrence Summers pronunciò, citando le “innate” differenze fra il cervello maschile e femminile alle prese con la scienza.

Differenze non di cervello, ma di servizi sono alla base di una curiosa discriminazione capitata 30 anni fa a Elisabetta Erba, ora presidentessa della Società geologica italiana. A un colloquio per un lavoro su una piattaforma petrolifera si vide rifiutare il posto perché le docce erano aperte. «Ma è stato l'unico episodio in cui l'esser donna mi ha penalizzato». La situazione negli ultimi decenni è migliorata. «Quando mi sono iscritta a fisica negli anni '70 le ragazze erano il 10-15%» racconta Votano. «Oggi hanno raggiunto la parità. Negli enti di ricerca siamo circa il 22%. Certo, man mano che si rag-

giungono le posizioni di vertice la presenza si assottiglia».

C'è una però una discriminazione che, in realtà, aiuta le ricercatrici.

«All'inizio di una carriera scientifica - spiega Abbraccio - si guadagna poco e si fatica a ottenere un posto fisso. Che le donne diano un contributo solo secondario alle finanze del-

la famiglia viene accettato più facilmente, rispetto a un uomo. E così nel mio laboratorio ho più ragazze che ragazzi». Se sia un fattore positivo, però, resta tutto da stabilire.

Appena un terzo dei docenti in materie scientifiche: peggio di noi in Europa solo Grecia e Malta

Spesso però gli ostacoli non si incontrano soltanto nell'ambiente di lavoro ma anche in famiglia



**FABIOLA GIANOTTI**  
Direttore generale del Cern di Ginevra. Prima donna a ricoprire questo incarico, è stata fra i protagonisti della scoperta del bosone di Higgs



**LUCIA VOTANO**  
Ricercatrice dell'Istituto nazionale di fisica nucleare. Nel 2009 è stata la prima donna a dirigere i Laboratori nazionali del Gran Sasso



**MARIA PIA ABBRACCIO**  
Farmacologa dell'Università di Milano. Nel 2006, è stata inclusa nella lista degli "Highly cited scientists". Fa parte della rete 100esperte.it



**ELISABETTA ERBA**  
Professoressa di geologia all'Università degli studi di Milano. Dal 2015 è presidentessa della Società geologica italiana

### L'altra metà della scienza

#### Vincitori dei bandi europei Erc

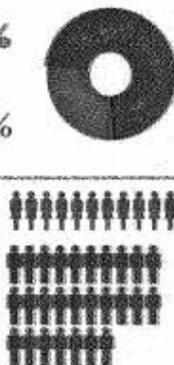
Uomini 72%

Donne 28%

#### In Italia

11 donne

27 uomini



#### Docenti universitari donne nelle materie scientifiche

36,9%

#### Ricercatori universitari donne nelle materie scientifiche

35,5%

FONTE: Observa

#### All'università

Ragazze laureate nelle materie scientifiche

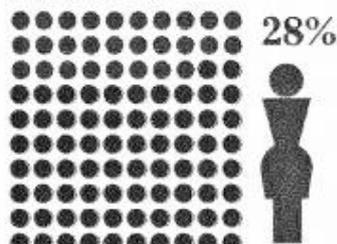
52,3%

Ragazze con un dottorato nelle materie scientifiche

52,4%

#### Pubblicazioni scientifiche

Autori donne



FONTE: Ocse 2015

#### Al liceo

Gli studenti che eccellono in matematica

10,6% femmine 14,8% maschi

Gli studenti che eccellono in scienze

7,7% femmine 9,3% maschi

#### Sul lavoro

Tra i laureati in materie scientifiche, coloro che lavorano nel loro campo di studi

Tra gli uomini 71%

Tra le donne 43%

#### Tra i titolari di brevetti

donne 13,7%

# Statali, assenze I nuovi controlli

Stretta su malattie e furbetti del cartellino. Gli accertamenti assegnati all'Inps, cambiano le fasce di reperibilità e i criteri per la richiesta dei permessi

**ROMA** Le assenze per malattia per i dipendenti pubblici verranno controllate non più dalle Asl, ma dall'Inps: sarà creato un polo unico della medicina fiscale che lavorerà sia per verificare i dipendenti del privato che del pubblico. Inserito tra le deleghe della legge Madia, il testo Unico del pubblico impiego è ora pronto a essere operativo e rendere più severi i controlli. Il decreto attuativo della riforma della Pubblica amministrazione dovrebbe così arrivare in Consiglio dei ministri per metà febbraio. L'obiettivo è quello di massimizzare l'efficienza delle verifiche e scoprire chi truffa e specula. Si va verso fasce orarie di reperibilità, in cui farsi trovare a casa, armonizzate, con controlli più rigidi e mirati degli attuali. L'attività ispettiva sarà strettamente monitorata e guidata da un enorme cervellone informati-

co dell'Istituto di previdenza che gestisce i dati di 6,2 milioni di cittadini tra lavoratori e pensionati. E come diceva il titolo di un famoso film con Jack Nicholson, il postino suonerà anche due volte in un giorno per snidare eventuali «furbetti». Il decreto sarà oggetto di un confronto ufficiale con i sindacati prima dell'approdo a Palazzo Chigi, mentre già domani verrà analizzato insieme alle Regioni.

Dopo il via libera del governo, il decreto dovrà raccogliere i vari pareri, inclusi quelli parlamentari, per chiudere l'iter verso maggio. Intanto si dovrebbe riaprire la contrattazione, che vedrà sul tavolo anche le regole su malattia e congedi. La Cgil Fp, però, minaccia la mobilitazione perché ci sono punti imprescindibili su cui «sembra che il governo stia smentendo gli impegni presi».

**Francesco Di Frischia**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Regole più rigide

### Tutte le verifiche passano all'Inps

**C**ompetenze e risorse saranno spostate dalle Asl all'Inps. Nel decreto che arriverà in Consiglio dei ministri a metà febbraio sarà rafforzata la posizione dei 1.300 medici presenti nelle liste speciali: professionisti sottoposti a un regime di incompatibilità, per evitare conflitti d'interesse tra chi esegue i controlli e chi viene controllato. Dovrebbe anche essere assicurata la continuità professionale, così da permettere una maggiore specializzazione e l'attività in via esclusiva per scoprire con determinazione chi riesce a truffare la Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

